

Le risse alla Camera SE PIAZZA E PARLAMENTO SI SOMIGLIANO TROPPO

di GIOVANNI SABBATUCCI

LUNGO tutto il corso della sua storia unitaria, l'Italia è stata segnata da un tasso di divisività decisamente superiore a quello riscontrabile nella fisiologia delle democrazie mature. Una sindrome che per più di un secolo ha bloccato qualsiasi meccanismo di ricambio per via elettorale, stante la necessità di escludere le estreme dall'area di governo, e ha trasformato ogni passaggio di potere in crisi di regime, ogni dibattito importante in scontro ideologico, ogni genuino confronto elettorale in sfida per la vita. Quando poi, con l'avvento del bipolarismo, l'alternanza è stata finalmente possibile (anzi è diventata la regola, dal '94 in poi), il confronto politico, anziché incanalarsi nell'alveo di una civile dialettica, si è ulteriormente avvelenato, caricandosi - pur nell'assenza di discriminanti "di sistema" - paragonabili a quelle di un tempo - di implicazioni morali, personali, persino antropologiche: con le conseguenze che tutti possiamo riscontrare sul prestigio e la funzionalità delle istituzioni.

Sono cose note da un pezzo, a cui ci stiamo purtroppo abituando. Ma quel che si è visto in questi giorni dentro la Camera dei deputati e nelle sue immediate adiacenze ci rivela qualcosa di più e di peggio. L'abbandono sistematico di qualsiasi galateo parlamentare, la perdita dei freni inibitori da parte di chi riveste responsabilità politiche importanti. Il dissolversi dei confini fra piazza e Parlamento, con la piazza che quasi entra in Parlamento e il Parlamento che adotta gli stili e i rituali della piazza. Il venir meno di ogni zona di rispetto a tutela delle istituzioni e di chi ne incarna l'autorità (ed è già un miracolo che la presidenza della Repubblica, per esclusivo merito del suo titolare, sia stata solo sfiorata da polemiche e invasioni di campo).

E tutto questo in presenza di un conflitto armato nella sponda nord del Mediterraneo che ci coinvolge pesantemente e di un'emergenza-sbarchi che basterebbe da sola ad assorbire le energie di un esecutivo efficiente. C'è da chiedersi allora

perché questo sia accaduto, ad appena due settimane dalla giornata del 17 marzo, quando l'ampia partecipazione popolare ai festeggiamenti per l'anniversario dell'Unità aveva fatto sperare in un miglioramento del clima, mostrando il volto di un paese per una volta più concorde e coeso del suo ceto politico.

La prima responsabilità va attribuita al governo, e non solo in ragione del suo ruolo. Alla perdita di un pezzo importante della sua già ampia maggioranza, il presidente del Consiglio e gli uomini a lui più vicini hanno reagito da un lato con una discutibile campagna acquisti che certo non ha migliorato il profilo dell'esecutivo e dell'intera coalizione; dall'altro - è storia di questi giorni - cercando di forzare i tempi di un paio di provvedimenti legislativi in materia di giustizia (prescrizione breve e responsabilità civile dei magistrati) che hanno lo scopo, nemmeno troppo dissimulato, di mettere in sicurezza il premier rispetto al rischio di una condanna in tempi ravvicinati e di lanciare un messaggio ostile alla magistratura organizzata. Iniziative che, anche a prescindere dal merito delle misure annunciate, contrastano clamorosamente col proposito, proclamato poche settimane fa, di affrontare la questione-giustizia sui tempi lunghi della riforma organica. Si è trattato, fuor d'ogni dubbio, di un drappo rosso sventolato davanti agli occhi dell'opposizione, che infatti ha reagito con forza, non senza qualche fuga in avanti e qualche intemperanza di troppo (la minaccia, subito rientrata, dell'Avventino, l'appoggio a dimostrazioni discutibili nei contenuti e nelle forme, oltre che inopportune per la sede scelta). Ma è anche il segno, per governo e maggioranza, di una insicurezza di fondo che induce agli strappi, alle forzature procedurali e che non promette niente di buono per il prosieguo della legislatura.

Il problema serio, allora, non riguarda tanto la coalizione di governo e la sua capacità di resistere per i due anni che ci separano dalle politiche del 2013, coi numeri ridotti di cui dispone e le crepe che si aprono al suo interno. Riguarda piuttosto la salute delle nostre istituzioni rappresentative e la qualità della nostra democrazia: ci si deve chiedere se sia il caso di sottoporre il Parlamento al continuo stress delle liti regolamentari, delle votazioni al cardiopalma decise da un ritardo o da un'assenza casuale; dei deputati e senatori ridotti a macchine da voto. Se allo scontro senza esclusione di colpi bassi cui stiamo assistendo da troppo tempo non sia preferibile quello, più aperto ed esplicito, di una campagna elettorale anticipata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA